

di Luigi, madre di una Susanna e citata defunta già nel secondo testamento di Lazzaro¹⁹⁰; Maria, coniuge di Giambattista Federici e madre di un Daniolo¹⁹¹; Bartolomea, andata sposa, a quanto ricorda il citato secondo testamento, a Filippo da Bologna, al quale diede la figlia Geronima¹⁹²; Caterina, che solo nel 1481 figura come moglie di Martino da Sesto¹⁹³, e Lucia, che sposò forse Giandonato Macchi da Carnago, ma certamente non prima dello stesso 1481¹⁹⁴. Agnese Frisiani¹⁹⁵ fu invece la moglie di Lazzaro, il quale soltanto nel 1456 prese fissa dimora nel sedime a porta Cumana, parrocchia di S. Car-

ratificata il 14 novembre 1514 (Castiglioni Benedetto q. Tommaso, cart. 6997, a. 1110). È da notare infine come i nomi delle sei sorelle, in tutti gli atti, che riguardino il notaio, siano citati nello stesso ordine. Tale ordine, quindi, per quanto mai indicato esplicitamente come tale, ha le maggiori probabilità di corrispondere a quello della loro anzianità.

¹⁹⁰ V. n. 182. Anche Susanna, unica abiatica nominata nelle ultime volontà di Lazzaro, è citata a partire dal secondo testamento. Quanto a Giacomo Biglia, le fonti edite ne ricordano uno, podestà di Alessandria nel 1471; maestro delle entrate straordinarie nel 1478; podestà di Pavia nel 1485 e consigliere segreto nel 1491 (SANTORO, Uffici, pp. 529, 77, 318 e 22 rispettivamente), chiamato a fare parte del consiglio di reggenza del Ducato, dopo la partenza di Ludovico il Moro, nel 1499 (Id., Registri, 7, 90, p. 294). Lo cita anche il Noto, *Gli amici dei poveri*, cit., p. 132 — per il suo testamento del 10 marzo 1500 (rog. Gianfrancesco Cagnola q. Ambrogio), nel quale egli destinò due terzi dei suoi beni, in caso di estinzione della sua discendenza ed un terzo per ciascuno, alla Scuola delle Quattro Marie ed alla *Domus Caritatis*.

¹⁹¹ Il genero Giambattista Federici compare residente a Teglio, in Valtellina, nel 1481 (dove le fonti lo attestano podestà per il 1467 e per il 1490, citandolo titolare dello stesso ufficio, fra il 1497 ed il 1498, in Valsesia e a Bormio; SANTORO, Uffici, pp. 270, 271, 307 e 262 rispettivamente). Perciò Lazzaro si premurò di citare, nel relativo testamento, le lettere ducali, che gli accordavano licenza di nominare erede universale anche la figlia Maria, pure vivente lassù (Milano, 1480 febbraio 5). Per Daniolo, v. n. prec. e n. 194.

¹⁹² V. nn. 182, 190 e 194. Geronima compare moglie di un d. Emilio Visconti nell'atto del 1514, di cui alla n. 195. Filippo da Bologna q. Giacomo fu notaio ed i suoi rogiti, dal 1468 al 1509, sono conservati in ASMi, FN, cartt. 2584-91.

¹⁹³ V. nn. 182 e 190.

¹⁹⁴ È da ricordare come, defunto Lazzaro, gli eredi Caterina, sua figlia; Niccolò e Gianambrogio Biglia, Daniolo Federici e Geronima da Bologna, suoi abiatici, e Gianantonio Macchi da Carnago q.d. Giacomo (notaio, rogiti dal 1480 al 1535, ASMi, FN, cartt. 3641-43) dividessero fra loro il suo sedime a p.C.p.S. Carpofo i., con l'atto di cui alla n. 189. È appunto in quest'atto che Giandonato compare per la prima volta, per dichiararsi pronto a vendere la parte a lui toccata, nella divisione della detta casa, al prezzo di L. 626 imp., il 25 agosto 1514 (FN, Besozzi Giovanni Maria q. Evangelista, cart. 7230, a. 1009). La sua qualifica di erede, peraltro mai nominato nei testamenti di Lazzaro, quando negli stessi testamenti Lucia è la sola figlia a comparire sempre nubile, ha fatto pensare dovesse trattarsi dello sposo dell'ultimogenita del notaio; questo a meno che non si trattasse addirittura dell'abiatico di lui, figlio della stessa Lucia, che in tale caso sarebbe stata moglie del defunto Giacomo. Entrambe le possibilità debbono darsi, in quanto né Lucia è più attestata, una volta defunto suo padre, né i due Macchi sono mai menzionati con una definizione dei loro legami di parentela col medesimo.

¹⁹⁵ Mai citata, nei documenti, col patronimico, fu beneficiata con quanto alla n. 185 ed usufruttuaria dei beni del marito in tutte le disposizioni di lui, a partire dal codicillo del 1477 al secondo testamento (v. n. 182), ma non è più ricordata dopo la morte del coniuge.

poforo *intus*, rimasto residenza anche dei suoi eredi ¹⁹⁶. E fu proprio questa nuova abitazione, acquistata a coronamento di un'opera pluriennale di espansione progressiva del patrimonio all'interno delle mura cittadine, che costituì certamente uno dei segni tangibili più evidenti dell'affermazione sociale del nostro notaio. Dopo oltre quarant'anni di soggiorno di costui, infatti, generi ed abiatici forse anche assai altolocati rimasero per decenni a suddividersi scrupolosamente parti e diritti di questo sedime, che altro non fu se non la già accennata « casa Cairati », che ancora mancava alla stirpe. Il punto di riferimento, cioè, e l'espressione materiale della coesione della famiglia attraverso le sue generazioni e della rete di rapporti, conoscenze ed alleanze che essa era o sarebbe riuscita ad allacciare ¹⁹⁷. Un bene che, come tutti gli altri, Lazzaro sperò di poter lasciare ad un figlio maschio. Quel figlio, la cui nascita — non è detto se solo per pura formalità — egli non rinunciò ad ipotizzare ancora nel secondo testamento, quando cioè era ormai vicino ai sessant'anni, se già non li aveva superati. A costui, infatti, sarebbe certamente pervenuto anche il patrimonio, non quantificabile ma egualmente di grande importanza, come si è visto, del prestigio e delle aderenze, che Lazzaro si era via via costruito, con la sua professione notarile come con la sua attività di protettore dei carcerati, distinguendosi in iniziative al centro dell'attenzione privilegiata da parte dei duchi, nonché della dinamica sociale del suo tempo. Come tale, probabilmente, il nascituro avrebbe avuto, egli sì, tutte le possibilità di una carriera anche esaltante, avviata verso traguardi sempre maggiori all'interno delle istituzioni ducali ed altresì di tutto il complesso di rapporti, alleanze ed appoggi, che costituivano il vero *establishment* della società milanese sforzesca. Ma questo figlio, abbiamo avuto modo di constatarlo, non venne mai alla luce e forse proprio questo — anche se la storia non potrà dirlo — fu il grande rammarico di Lazzaro Cairati.

Le imbreviature del nostro notaio terminano dunque nel 1497; l'anno prece-

¹⁹⁶ La residenza paterna a p.N.p.S. Protaso *ad Monacos*, che egli risulta occupare all'epoca delle sue immatricolazioni al Collegio dei Notai e dell'autorizzazione a trascrivere le imbreviature del padre Arasmino, è scritta ancora sulla intestazione della rubrica dell'anno 1443 (FN, cart. 913), però cancellata e sostituita da p.O.p.S. Simplicianino, che ricompare nel primo quaderno delle sue filze dello stesso anno e su tutte le imbreviature seguenti fino al primo quaderno del 1454, cioè fino al 19 gennaio 1454 (cart. 915). Dal secondo al tredicesimo quaderno, cioè alle imbreviature del 25 ottobre, l'intestazione, per quanto concerne la residenza, si riassume nelle parole *notarius etc.*, che confermerebbero quanto nel primo. Ma proprio al 25 ottobre risale la prima imbreviatura del quattordicesimo (*ibidem*), dove è indicata la residenza a p.N.p.SS. Vittore e Quaranta Martiri, nella quale Lazzaro è attestato fino al 9 ottobre 1456 (settimo quaderno dell'anno, cart. 916), comparando invece a p.C.p.S. Carpofofo i. dal successivo 11 ottobre (*ibidem*, unico frammento rimasto dell'ottavo quaderno) e poi dal 1° novembre (*ibidem*, nono quaderno); v. n. 139.

¹⁹⁷ Con tutte le considerazioni annesse ai concetti di *domus* e di *familia*, quali sono state efficacemente illustrate, con dovizia di esempi, in M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1974, particolarmente alle pp. 31-82.

dente si era conclusa anche la sua collaborazione alla costruzione del Lazzaretto. Nessun'altra citazione lo attesta in epoca successiva e, sebbene la prima menzione di lui come defunto risalga solamente al 1513, si può quindi supporre che Lazzaro, ormai in età assai avanzata, non sia vissuto ancora per molto, né forse abbia potuto vedere l'entrata dei Francesi a Milano, che concludeva nel modo più infausto la guerra di Ludovico il Moro contro Venezia e, con essa, l'epoca della grande dinastia sforzesca e della potenza di Milano libera ed autonoma.

CONCLUSIONI

La figura del notaio Lazzaro Cairati si segnala, nel panorama della società milanese dagli ultimi anni Trenta fino al termine del Quattrocento, per una presenza assidua e costante nel campo dell'assistenza pubblica. Una presenza, che si tradusse in molteplici iniziative, in favore degli appestati e dei debitori incarcerati, assunte dal notaio nell'arco di tutta la vita.

Il presente lavoro si è posto quindi l'obiettivo di fare il punto delle conoscenze, delle quali si può oggi disporre sul Cairati, integrando quanto già chiarito nelle opere edite con le notizie, che un esame compiuto sui documenti della sua attività professionale ha potuto offrire della sua esistenza e della sua opera. A tal fine si richiama peraltro anche tutta l'indagine sulle origini e sulle vicende della sua famiglia, condotta nell'intento di definire nel modo più completo possibile la posizione economica e sociale raggiunta dal notaio e gli ambienti ed i personaggi da lui frequentati. Tale ricerca, tuttavia, potrebbe forse aiutare a meglio comprendere pure gli scopi del suo agire, così come le limitazioni, che a tale operato vennero imposte, con alterne vicende, dalle circostanze e dal contesto politico. Una delle ragioni del mancato pieno successo di questo impegno, infatti, potrebbe avere avuto origine nell'appartenenza del notaio ad una stirpe, che, per quanto benestante, insediatasi a Milano probabilmente da due generazioni e vantante, con lui ed i suoi parenti prossimi, una vera dinastia di notai e di proprietari fondiari, era rimasta esclusa da quella ristretta cerchia di famiglie tra le quali il potere finì praticamente monopolizzato — in conformità col generale processo di restringimento oligarchico delle possibilità di ascesa sociale e di integrazione nel ceto dominante, che in quei decenni era in atto nel Ducato, come in tutte le repubbliche e i principati d'Italia¹⁹⁸ —. E forse, piuttosto che per una precisa scelta di campo, fu proprio per compiere un tentativo di imporsi all'attenzione pubblica, dopo

¹⁹⁸ G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV-XV*, Torino 1979, e *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento* (a cura di), Bologna 1979; O. CAPITANI, *Dal comune alla signoria*, in *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, Torino 1980, vol. IV, *Comuni e signorie: istitu-*

avere ricoperto incarichi amministrativi sia nella municipalità che all'interno del suo collegio professionale — detentore in ogni modo di un certo quale prestigio e di una notevole capacità di influire sulla vita intellettuale e giuridica cittadina —, che il Cairati decise di assumersi un incarico forse non limitato alla mera registrazione dei verbali, nelle riunioni del Consiglio dei Novecento durante gli ultimi mesi della Repubblica Ambrosiana. È da credere, però, che ben più di questo suo breve periodo di impegno politico abbiano giovato alla sua affermazione personale il suo successo professionale e la sua frequentazione con la grande casa Lampugnani, in particolare col celebre consigliere di Filippo Maria Visconti e di Francesco Sforza: il « magnifico » Oldrado, che gli affidò la stesura delle proprie ultime volontà — mentre anche i suoi eredi costituiscono una presenza assidua negli scritti del notaio, dopo la morte del loro avo.

Furono tali successi, maturati nell'arco di tutta una vita, ad assicurare al Cairati l'attenzione anche del potere ducale, dopo il lungo e diligente servizio da lui prestato nella Società dei protettori dei carcerati, che di quel potere fu una diretta creazione. Il notaio, così, si ritrovò a collaborare alla « politica sociale » attuata dalla dinastia sforzesca allo scopo di accentrare su di sé sia il consenso del « popolo », o quantomeno dei suoi ceti più influenti, sia il controllo sulla società e le sue istituzioni. I suoi rogiti testimoniano una volta di più anche la duplice politica, alla quale i duchi si attennero, del non intervento, o meglio del non diretto intervento, sulle realtà locali e sulle organizzazioni più antiche e consolidate — col favore tacitamente accordato, peraltro, ad una concentrazione del potere nelle mani dei gruppi familiari e clientelari a loro più legati, così come alla generale tendenza alla laicizzazione, alla specializzazione ed alla limitazione in senso oligarchico delle categorie e degli individui beneficiati¹⁹⁹ —, e dell'intervento invece a livello centrale, diretto e teso allo scopo anche di promuovere la razionalizzazione ed il migliore coordinamento del soccorso pubblico. Un obiettivo reso ormai indispensabile dalle difficoltà create dal grande processo di ristrutturazione economica, caratteristico del Quattrocento milanese, che andava producendo i suoi effetti più negativi particolarmente sui ceti inferiori, le cui condizioni di vita subirono allora un progressivo, rapido e duraturo peggioramento; ma anche un obiettivo, per la cui realizzazione i duchi si impegnarono a non arrivare mai ad aperte contrapposizioni, ma ancora una volta a mediare fra i gruppi portatori

zioni, società e lotte per l'egemonia, Torino 1981, pp. 135-76; G. SOLDI RONDININI, *Appunti per una nuova storia di Milano e Dal Comune cittadino alla Signoria: le strutture del potere verso lo stato moderno (secc. XII-XV)*, in *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesche*, Bologna 1984, pp. 9-47, ai quali si rimanda per una visione più approfondita e completa della storia politico-istituzionale dell'epoca in questione.

¹⁹⁹ ALBINI, *Assistenza sanitaria*, cit., pp. 130-35.

dei vari interessi, compresi i più discordanti dal loro disegno²⁰⁰. Un ulteriore motivo del grande giovamento, che ne trasse la loro immagine di principi attenti alle istanze e preoccupati del benessere, della pace e della sicurezza del loro popolo, quale l'ambiente a loro più vicino andava proponendo in quel periodo — anche in contrapposizione alla « libertà », che l'entourage medico pretendeva offerta da Firenze, la grande antagonista politica e culturale di Milano²⁰¹ —. Effetto di tale politica furono dunque le grandi opere assistenziali di Milano sforzesca, dalla creazione dell'ente di soccorso ai carcerati alla fondazione dei ben più famosi Ospedale Maggiore e Lazzaretto ed allo sviluppo degli Uffici di Sanità; ma anche le espulsioni dalla città, in particolare ma non soltanto negli anni di peste, dei mendicanti e dei vagabondi, sempre più comunemente temuti, avversati e riconosciuti quali agenti di disordine pubblico e diffusori della criminalità e delle malattie contagiose²⁰².

Il nuovo interesse all'attività del Cairati, da parte della corte ducale e dei suoi principali consiglieri e dignitari, valse dunque al notaio dapprima la nomina a console di giustizia ed infine quella alla supervisione amministrativa dei lavori per la costruzione del Lazzaretto. Un'altra opera, quest'ultima, dimostrata sempre più necessaria dalle ricorrenti e gravissime crisi epidemiche, che andavano funestando il Ducato ormai da oltre un secolo, e per la cui realizzazione l'impegno assiduo ed incessantemente rinnovato costituiscono l'altro motivo conduttore delle vicende del Cairati quale personaggio pubblico e figura rilevante nel contesto sociale. Sin dal 1468, infatti, nell'infuriare di una pestilenza, che andava riproponendo alla costernazione pubblica gli orrori di diciassette anni prima, il notaio aveva presentato al duca, al riguardo, un

²⁰⁰ Emblematiche, al proposito, le vicende dell'unificazione dei vecchi ospedali, come quelle della nascita dei vari Monti di Pietà nelle città del Ducato; v. F. LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in A.S.L., CVII (1981), pp. 77-113, e G. ALBINI, *Sulle origini dei Monti di Pietà nel Ducato di Milano*, in A.S.L., CXI (1985), pp. 67-112.

²⁰¹ LEVEROTTI, *Sulle origini*, cit., p. 78; ALBINI, *Monti di Pietà*, cit., p. 103.

²⁰² ALBINI, *Guerra, fame, peste*, cit., pp. 69 e 83-84. Per la storia sociale del periodo, in particolare sul problema dei poveri e sulle vicende dell'assistenza istituzionalizzata, v. M. MOLLAT, *I poveri nel Medioevo*, Bari 1982, pp. 263-96; S. BERTELLI, *Patriziati urbani, dignità ecclesiastiche, luoghi pii*, in CHITTOLINI, *La crisi degli ordinamenti*, pp. 273-85, e la rapida, ma efficacissima sintesi di M. ANGELINI DEL FAVERO, *Assistenza e potere: l'esempio dell'Ospedale di Santa Maria della Misericordia. Perugia, XV secolo*, in *Forme e tecniche del potere nella città, secoli XIV-XVII* a cura di S. Bertelli, in « Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia », 16 (1979-80), pp. 217-37, alle pp. 218-20. Più specificamente sulla realtà milanese e lombarda, oltre agli ormai classici L. PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico nello stato di Milano dalla signoria viscontea al periodo tridentino (secc. XIII-XVII)*, Milano 1941, ris. an. 1973, e NOTO, *Gli amici dei poveri*, cit., pp. XI-XXXVIII, v. LEVEROTTI, *Sulle origini*, cit., e ALBINI, *Guerra, fame, peste*, cit., particolarmente alle pp. 7-11 e 63-102; *Assistenza sanitaria*, cit. e *Monti di Pietà*, cit.

progetto, del quale gli studiosi riconobbero concordemente, in seguito, la modernità, la funzionalità e la razionalità di concezione. Eppure, la mancanza dei fondi necessari — o piuttosto forse il loro mancato stanziamento, dovuto ad esigenze di opportunità create dalle logiche e dagli equilibri del potere — aveva fatto procrastinare l'attuazione della sua proposta per ben un ventennio. Quando però, con l'estate del 1488, i lavori di costruzione del Lazzaretto ebbero finalmente inizio, per proseguire poi ancora tra continui e spesso notevoli rallentamenti, ostacoli ed opposizioni, le forme e le modalità, con le quali l'opera venne compiuta, furono praticamente le stesse che il Cairati aveva suggerito dal principio: un indubbio riconoscimento, dunque, reso alla validità del suo progetto, come alla capacità, dimostrata dal suo propositore, di comprendere il problema delle epidemie in tutti i suoi aspetti e dimensioni, nonché di trovarvi le risposte per quel tempo più efficaci. Fu l'ultima affermazione di questo personaggio, vissuto al di fuori delle sfere del potere — e, come visto, forse anche suo malgrado —, eppure impegnato con tutto se stesso, professionalmente e personalmente, nella realtà del suo tempo.